

Economia lavoro

RICCHI E POVERI. I dati della Banca Mondiale: il divario tra i paesi aumenta sempre di più

Solo mezzo dollaro al giorno, nel mondo si vive anche così

ROMA. Sono otto paesi africani e quattro asiatici i più poveri del mondo con redditi monetari inferiori a 220 dollari statunitensi all'anno per abitante (circa 350 mila lire). In Asia sorprendono i 170 dollari pro-capite del Vietnam, paese in piena crescita, con settori economici dinamici. Ma si tratta di un paese molto popoloso e con forti differenze tra città e campagna. Del resto i conti del reddito fatti dalla Banca Mondiale non intendono misurare le risorse o il benessere ma il reddito monetario.

Nella discesa
Quindi si basano sul cambio della moneta oppure sulle "punti di potere d'acquisto". Questo secondo metodo è molto interessante perché molti paesi poveri sono costretti a svalutare continuamente la moneta, in termini di dollari, per poter vendere le loro merci sul mercato internazionale. Così facendo svalutano il reddito monetario della propria popolazione ma nella maggior parte dei casi il potere d'acquisto interno della moneta è migliore. I due metodi possono dare risultati molto differenti: in

base al cambio monetario la Cina ha un volume di produzione che la colloca al settimo o all'ottavo posto; in base alle parità d'acquisto si colloca al secondo subito dietro gli Stati Uniti. La Banca Mondiale, in questo caso, ha calcolato i redditi pro capite. Il dato riguarda l'Italia può sorprendere: al diciassettesimo posto sia calcolando il cambio che il potere d'acquisto. Ciò starebbe a indicare che la lira non è poi tanto sottovalutata al cambio internazionale come, invece, si sostiene da più parti. Diversa la posizione degli altri paesi europei. Il reddito pro-capite in base al cambio vede il centro ed il nord dell'Europa collocarsi in prossimità degli Stati Uniti e distanziare l'Italia in modo molto netto con l'eccezione dell'Inghilterra. Invece, il calcolo del potere d'acquisto lascia solo la Germania in prossimità sia del Giappone che degli Stati Uniti, tutti gli altri scendono in classifica. Il reddito medio di un paese è un indicatore sempre meno affidabile. La Gran Bretagna dopo 15 anni di governi conservatori è scesa al ventunesimo posto a causa dell'aumento dilagante della disoccupazione; i ricchi sono sempre ricchi, sono i

poveri che aumentano. Il reddito medio pro capite degli svizzeri è 54 milioni di lire una cifra che viene raggiunta anche da circa il 15% degli italiani. D'altra parte la maggioranza degli italiani non realizza i 34 milioni che sono attribuiti al nostro paese come reddito medio. Le differenze interne a ciascun paese, cioè, sono maggiori di quelle fra paesi presi in blocco. Questi però si differenziano però in base ad almeno altri due indicatori di ricchezza: i servizi, le infrastrutture e il livello di istruzione della popolazione da una parte; le ricchezze naturali (minerarie, forestali ecc.) dall'altra.

Il prezzo della salute
Sono in corso laboriosi tentativi di calcolare indicatori più ampi di quello strettamente monetario attribuendo un prezzo sia alle risorse naturali che alle altre forme di ricchezza godute collettivamente o individualmente (come l'istruzione, la salute ecc.). Ma viviamo in un mondo in cui ci valutiamo reciprocamente per la capacità di spesa. E riguardo agli Stati per il livello del debito pubblico.



Quasi tutta concentrata sulle tasse la manovra-bis di febbraio

Pensioni, si sgonfia il «caso-liquidazioni» Verso la stangata

I cambiati: «Niente elezioni e la lira si rafforzerà»

La lira è destinata a rafforzarsi tornando a quota 1.000 sul marco. Questa la previsione di un sondaggio condotto dal settimanale economico «Il Mondo» fra cambiati e operatori del mercato finanziario sul futuro della moneta italiana. Per la maggioranza degli intervistati (il 37%), la stabilità della moneta è più garantita da un governo del Presidente, mentre il 21% ritiene che preferirebbe un governo del Polo. Invece, inoltre, per il 51% del campione, gli effetti che lo stabilisce fin d'ora una data per le elezioni a giugno avrebbe sulla lira. Evidentemente, gli addetti ai lavori prevedono l'«effetto-inflazione» che provocherebbe nuovi sconvolgi sul mercato, oltre che un nuovo rinvio del risanamento finanziario del paese. La maggior parte degli operatori intervistati (43%) ritiene che proprio la lira sia oggi la valuta più promettente per l'investitore italiano, mentre il 34% indica il dollaro ed il 21% il marco.

ROMA. Mentre il governo lavora alla manovra economica correttiva (che sembra destinata a concentrarsi soprattutto sulle entrate fiscali), si continua a discutere dell'altro grande tema economico sull'agenda dell'Esecutivo: la riforma delle pensioni. Dopo i pesetudo-scoop dei giorni scorsi su un presunto «scippo delle liquidazioni» per finanziare la futura previdenza complementare, il ministro del Lavoro Tiziano Treu ieri ha preferito tenere la bocca cucitissima. «Per serietà» ha dichiarato - è meglio non fare ulteriori anticipazioni di cose che potrebbero essere premature. Alcune linee generali ci sono ed erano presenti nel discorso alla Camera del presidente del Consiglio. Comunque l'accordo del 1° dicembre è il punto di riferimento sul quale dobbiamo lavorare con calma e chiarezza. Giovedì o venerdì prossimo inizieremo gli incontri con le organizzazioni sindacali ed imprenditoriali. Più esplicito è il sottosegretario al Lavoro Nicola Scazzini, che in margine a una manifestazione dell'Unionequindri ha affermato che l'anomalia del sistema previdenziale italiano è la pensione di anzianità. «Sarà quello il vero scoglio da superare per realizzare la riforma», ha detto, assicurando che la riforma previdenziale non sarà lo strumento per risparmi immediati, e definendo lo scontro sul Tfr «rischio di falsità».

Da sinistra ieri molti interventi sul tema delle pensioni. Luigi Berlinguer, capogruppo a Montecitorio dei Progressisti, ribadisce che il nostro paese «ha bisogno di un'organica riforma in grado di garantire contemporaneamente equità di trattamento ed equilibrio finanziario del sistema». Dunque, no a «soluzione transitorie o provvedimenti tampone», e i Progressisti rilanciano la loro proposta di riforma disponibile al confronto con partiti, sindacati e governo. L'ex ministro del Lavoro Gino Giugni denuncia un clima politico che punta a impedire ogni passo ai ministri, «non perdendo occasione per far polemiche: anche su una bolla di sapone, sul nulla», e auspica (anche a sinistra) più serenità. Infine, il presidente dei sindacati dell'Inpdap Giuliano Cazzola sostiene che «il problema vero è quello di sottrarre l'uso del Tfr all'esclusivo monopolio della contrattazione collettiva e quindi delle parti sociali, affermando invece la piena disponibilità dei lavoratori su questi accantonamenti».

Intanto nei ministeri si lavora alla manovra-bis da circa 18.000 miliardi. Per adesso sul tappeto ci sono soltanto ipotesi di lavoro: ciò che appare quasi sicuro, però, è che la correzione sarà decisamente sbilanciata sul versante delle entrate fiscali, e che l'entità dei tagli alla spesa sarà minima. Al ministero delle Finanze si «simulano» gli effetti delle varie ipotesi sull'inflazione e sul gettito; gli interventi dovrebbero riguardare come noto Iva, benzina, bolli, imposte di registro, accise varie, e così via. Non è previsto alcun intervento penalizzante (o tanto meno di debassazione) sull'Impet, anche perché non avrebbe effetto sul gettito 1995 (a meno di voler colpire le buste paga dei lavoratori dipendenti). Impraticabile è anche l'ipotesi di «spalmare» su più voci di entrata gli incrementi delle imposte indirette. E come noto, si continua a parlare di ticket sanitari e di un riordino del settore dei contributi sanitari.

Se c'è un politico che si dichiara decisamente pessimista è proprio l'ex ministro del Bilancio, il leghista Giancarlo Pagniarini. «Il futuro è nero» - ha affermato a Ponte di Legno, dove si svolge la «Festa delle Nive» organizzata dal Caroccolo - perché Berlusconi e le destre cercheranno di far saltare la politica economica di Dini. E allora ci sarà una impennata dell'inflazione. Per Pagniarini «prima o poi» sarà inevitabile il ricorso a una «partimoniale secca» che però non risolverà niente.

INTERVISTA Paul Krugman, uno dei maggiori economisti Usa: chi mente agli elettori è un rischio per la democrazia

«Diffidate dei politici che promettono miracoli»

Un nuovo spettro si staglia contro la stabilità delle democrazie occidentali: l'economia del nonsense, troppi illusionismi, e non solo a destra. Si possono correre seri rischi se chi governa inganna gli elettori e il sistema democratico non ha radici profonde. Paul Krugman, professore alla Stanford University, parla dei delicati rapporti tra economia e politica. Dalle promesse di Clinton alle bugie di Kohl, a Berlusconi.

DAL NOSTRO RIVISTA
ANTONIO POLLICINO
L'AVVOCATO
L'AVVOCATO

DAVOS. È uno degli economisti più corteggiati Paul Krugman. Giovanissimo, gli manca un mese per compiere 41 anni, e già con una candidatura al Premio Nobel. Principe di una corrente di pensiero che ha fatto il proprio virgolo dello slogan «torniamo ai numeri», i numeri sono tiranti la politica no. A costo di fare sempre la parte del primo della classe. Clintoniano deluso, non ama del presidente americano la vaghezza di pensiero e l'incendere da giocoliere per i sentieri dell'economia. Dopo aver pubblicato una serie di libri sulle illusioni del «falso benessere» e sull'età delle aspettative di benessere calanti grazie al liberismo esasperato degli anni '80, Krugman ha appena aperto un nuovo fronte di polemica rivolta a quegli intellettuali della politica americana che indetreggiano di fronte al triste compito di ridurre i deficit e far aumentare il risparmio nazionale. Cioè i Clintoniani di ferro. La tesi è che il mito del miracolo asiatico è solo un grande bluff e che l'America brandisce l'arma dell'aggressività commerciale e monetaria per nascondere le proprie incapacità di governo. Krugman sostiene che il rapido sviluppo dell'Asia non è un modello per l'Ovest.

Professor Krugman, le sue tesi continuano a piacere a economisti e uomini d'affari, spudorate gli studenti, ma ai politici piacciono sempre meno.

Ormai da mesi continuo a ripetere lo stesso concetto: l'economia non è una scienza tetra solo perché agli economisti piace che sia così, è tetra perché alla fine tutti dobbiamo nostro malgrado sottometterci alla tirannia dei numeri e anche alla logica della quale i numeri sono espressione.

Entriamo subito nel cuore della «nonsense economics». Perché



Helmut Kohl e Silvio Berlusconi, in alto Paul Krugman

gli economisti né i politici sono in grado di dare una risposta giusta alla disoccupazione di massa siamo tutti nei pasticci. Il problema è che negli Stati Uniti non abbiamo più avuto una forte corrente di pensiero che avesse prestigio e influenza come è stato per il keynesismo. L'economia è troppo politicizzata, dipendente dalle esigenze della politica. In questo contesto, come stupirsi che si creda vero qualcosa solo perché lo si desidera intensamente?

Anche Clinton è vittima di queste meccanismi non razionali? Purtroppo sì. Avevo grandi speranze due anni fa, pensavo davvero saremmo stati di fronte ad un cambiamento d'epoca nonostante i programmi fossero deboli e piuttosto confusi. Ora mi accorgo che è perfino inutile polemizzare con asprezza, casomai bisogna compatirli i democratici per i risultati cui sono andati incontro. Alla Casa Bianca ha prevalso una visione guerresca del commercio internazionale, l'idea di competizione economica è stata fondata sulla politica industriale aggressiva e sulla leva delle esportazioni rivolta specialmente contro il Giappone più che su un programma economico di largo respiro. Non c'è stata alcuna seria considerazione per i numeri, ecco l'errore.

Per questo i repubblicani hanno guadagnato in guida del Congresso?

L'America sta facendo ancora i conti con i danni delle illusioni del Reaganismo, ma i «liberals» hanno lo svantaggio di non avere un programma, un modello di società futura convincente e della spinta iniziale che rimandava ad una visione di equità, di efficienza del sistema economico è rimasto in mano solo l'aggressività commerciale. Tutta l'attenzione è entrata ora sul bilancio federale, c'è una grande divisione sulla misura della tassazione, delle spese da tagliare e di quelle da potenziare. Il problema, però, non cambia: non sappiamo come nequitare il bilancio. Ciò che la Casa Bianca non dice è che la pesantezza dei deficit è superiore a quello che appare dalle cifre presentate. Non si tiene conto dell'andamento demografico: quando si tratterà di dare copertura sanitaria e sociale ai «baby boomers», i figli della prosperità, che tra pochi anni si ritireranno dal lavoro, allora ci accorgeremo che il deficit raggiungerà il 10% della ricchezza che produciamo ogni anno. Invece di preoccuparci di stimolare il risparmio nazionale e ricostruire la fiducia, ci balocchiamo con le promesse. Vuole dire che i rischi di instabilità arrivano più delle promesse

Magnanoni sul deficit che non dal Messico?

Quella del Messico è una storia diversa. Sto parlando del punto di vista della gente comune che non viene sedotta da discorsi sulla politica globale, ma ha sotto il naso lo stato del Welfare americano, è preoccupata per quello che succederà nel sistema di sicurezza sociale e sanitario, ascolta i Gingrich in tv. Dal punto di vista dell'economia reale, il Messico rappresenta meno dell'economia di Los Angeles, produce minori effetti che non il terremoto in California.

Non sarà lei a arrivare in granità della crisi finanziaria provocata dalla fuga dei capitali dall'America Latina...

Certamente no. Siamo alla fine del ciclo dello stentato quanto irrazionale ottimismo, alla fine del «boom» delle economie emergenti. Le potenzialità dei mercati latinoamericani e centramericani sono stato irresponsabilmente sovrastimate. Ci sono delle preoccupanti somiglianze con la crisi del debito estero degli anni '80: la stessa inettitudine di fronte all'emersione dei segnali negativi, la contaminazione della crisi da un paese all'altro.

I partiti vanno al potere con la seduzione degli slogan, emulando Mussolini poi lo perdono o perseguono nell'errore per non

perderlo facendone pagare le conseguenze al proprio paese. Insomma, il tragico del Messico a Berlusconi potrebbe non essere così paradossale, non creda?

Indubbiamente, se non si dice la verità agli elettori può essere un rischio per la democrazia. Se la democrazia ha radici profonde nella società ci sono, ovviamente, meno pericoli. Si può anche sostenere che fra vent'anni negli Stati Uniti ci sarà il fascismo, anche se non penso che le cose andranno così nonostante il nazionalismo alla Newt Gingrich vada molto di moda. È comunque dagli anni Trenta che la democrazia americana non si trova a dover fare i conti con una vera sfida alle istituzioni democratiche. Non sarei pessimista, neppure per l'Europa. In Germania la democrazia è forte nonostante Kohl abbia raccontato delle cose non vere sui costi dell'unificazione tedesca. La piccola Irlanda ce l'ha fatta a superare senza scossoni politici una crisi finanziaria devastante. E anche in Italia la democrazia mi sembra piuttosto solida. È chiaro che qualsiasi paese si trovi a fronteggiare crisi economiche o finanziarie pesanti alle quali si aggiungono i danni della nonsense economics risulta più debole anche dal punto di vista politico e istituzionale.